

**L'addio
alle
tredici
vittime**



Inquisiti i cinque padroni delle ditte

**Spedite le comunicazioni giudiziarie per
omicidio plurimo colposo ed altri gravi reati**

Nostrò servizio
RAVENNA — Le comunicazioni giudiziarie sono partite, cinque. È l'inizio dell'inchiesta che sarà condotta — dovrà fare giustizia — gli avvisi di reato giungeranno a Enzo Arletti, il titolare della Mecnavi, l'impresa di manutenzione generale che aveva ricevuto l'appalto dalla società armatrice della nave e che poi aveva diviso i lavori subappaltandoli a sua volta ad altre quattro imprese. Dipendente della Mecnavi era una delle vittime. Le altre comunicazioni giudiziarie sono per i titolari delle quattro imprese subappaltatrici: la Gmr, la Imi, la Ce ve sa, la Sirco, per le quali lavoravano le altre dodici vittime dell'incendio. Le ipotesi di reato sono omicidio colposo plurimo, omissione o rimozione delle cautele contro gli infortuni sul lavoro (reato che prevede pene da 3 a 10 anni di carcere) e violazioni sul collocamento e il «lavoro nero».

«Ma non fatevi fretta. L'inchiesta si presenta piuttosto complessa. Le ramificazioni dell'indagine sono più d'una. Dovremo verificare se venivano rispettate le norme di sicurezza, anche quelle previste dal regolamento del porto di Ravenna».

Così comincia l'improvvisata incontro di martedì sera, presieduto dai cronisti al procuratore della Repubblica di Ravenna, Aldo Ricciuti, titolare dell'inchiesta giudiziaria sulla «strage di Santa Teresa» perpetrata venerdì scorso a bordo della «Elisabetta Montanari» con il tragico bilancio di tredici morti, in massima parte giovani (giovani alimi). Il procuratore ha appena concluso il suo terzo sopralluogo. Per oltre un'ora in compagnia di vigili del fuoco e periti ha esaminato i cunicoli e i ridottissimi vani che costituiscono il labirinto nascosto dal ventre della nave in cui si è svolta la tragedia.

«È difficile descrivere quello che ho visto in questi sopralluoghi», dice il magistrato. «A chi non è addetto alla cantieristica navale, appare inimmaginabile, ma è un fatto: in quelle condizioni. Anche perché l'ambiente nel quale è maturato l'incidente non nasce come luogo di lavoro. Si ha ragione l'arcivescovo di Ravenna quando dice che la morte si può cominciare a progettare sin dalla costruzione delle navi. Per quanto riguarda le testimonianze, cominceremo a raccogliere da subito, ora che abbiamo concluso i sopralluoghi preliminari. Ma fin da adesso posso confermare che non è un fatto che a appartenere a dodici delle tredici vittime si trovava nella chiglia, a pochi centimetri dalla nave. Qualcosa di più forse ce la dirà il comandante Annedda, della Capitaneria del porto, che sta conducendo l'indagine interna incaricata di verificare il rispetto delle misure di sicurezza connesse all'utenza della nave, della fiamma, di cui la Mecnavi risulterebbe regolarmente in possesso».

«Sì, la Mecnavi era stata autorizzata all'uso della fiamma — conferma l'ufficiale —. Siamo indagando per scoprire se il personale era stato assunto tutte le precauzioni da noi indicate. Preoccupazione del tutto legittima, visto che la Mecnavi per ben due volte era

stata denunciata alla magistratura (la prima addirittura nel luglio '81) proprio dalla Capitaneria di porto di Ravenna per gravi violazioni di quella normativa. Circonstanza che si sarebbe ripetuta anche sulla «Elisabetta Montanari», come varie testimonianze suggeriscono, senza che dalla Capitaneria giungesse mai una mancata estinzione, respiratori, insomma le più banali misure di sicurezza nel cantiere Mecnavi lo ha confermato un amico di una delle vittime, anch'esso dipendente dell'azienda, salvatosi perché venerdì scorso era assente dal lavoro.

Altre due inchieste sono state avviate nel frattempo. Una è quella nominata dal ministro della Sanità Donat Cattin, che ha avviato i suoi lavori domenica mattina con un sopralluogo sulla «Elisabetta Montanari», prodotta dal dottor Benvenuti dell'Ispeas. L'altra è quella istituita dal ministro del Lavoro Antonio Di Pietro, che dovrà accertare eventuali violazioni delle norme sull'avvicinamento al lavoro e fare luce sulle dimensioni del fenomeno del lavoro nero e del caporalato denunciato dai sindacati di Ravenna. Un

po' tardi. Nella giornata di ieri è stato reso noto un dossier nel quale il segretario della Fiom-Cgil ravennate, Giacinto De Renzi, rinnova le sue accuse circostanziate tanto alla Mecnavi ed all'armatore, Giovanni Montanari, quanto agli organi preposti al controllo ed alla vigilanza dei lavori nel porto di Ravenna. «La Mecnavi — è scritto nel documento — è responsabile poiché ha utilizzato ditte subappaltatrici cresciute col lavoro nero e con il caporalato». Come mai i cartellini segnaltempo dei lavoratori erano stati tutti di mezzo? Come mai in quel cantiere si eseguivano lavorazioni con l'uso di fiamma in presenza di materiali infiammabili?

Per quanto riguarda le responsabilità dell'ispettorato del lavoro, il documento sostiene che è inutile nascondersi dietro presunte assenze di competenza, ricordando una circolare del ministero del lavoro.

«Ne può chiamarsi fuori l'Unità sanitaria locale, prosegue il dossier del segretario Fiom-Cgil, sostenendo di non essere al corrente dell'apertura del cantiere».

Andrea Montanari



RAVENNA — Colleghi di lavoro piangono al passaggio delle bare. In basso il dolore di alcuni parenti durante il funerale

Questa cronaca dolorosa è dedicata ad Enzo Arletti, imprenditore d'assalto, che non è un samaritano, che dichiara che «i lavoratori debbono tutelarsi da soli» e che nel mondo del lavoro esiste soltanto una regola, quella di fare soldi, tanti e più in fretta possibile

Dal nostro inviato

RAVENNA — I ragazzi, i giovani, l'unico anziano steso nelle bare non hanno più il volto coperto di catrame. Dal loro volto, dalla loro espressione, emerge una verità tremenda, che tutti i parenti hanno capito, nel momento in cui hanno potuto rivedere i loro cari quasi tutti hanno la faccia devastata da ferite ed ematomi, alcuni ne sono interamente ricoperti. La loro lotta contro la morte è stata disperata. Hanno cercato di uscire dalla trappola di fumo e fiamme in ogni modo, ma coricati per terra, in mezzo al catrame ed al buio, hanno battuto la faccia contro le pareti, si sono feriti contro il bordo di quei «passaggi uomo» costruiti da chi pensa che debbano esistere anche uomini-bestia. Sono morti disperati, dopo minuti durati una eternità.

È l'una e un quarto, e nella sala centrale dell'obitorio i parenti occupano ogni centimetro del piccolo spazio che esiste fra una bara e l'altra. Undici salme sono lì, le altre due sotto un bouquet di rose bianche, portato da Simona, la sua fidanzata. Hanno messo anche un pallone rosso, nella bara. Il biglietto dice che glielo regalano il padre e il fratello vicino, c'è anche la foto della squadra di calcio dove lui giocava. Nella bara c'è un pallone rosso, nella bara. Il biglietto dice che glielo regalano il padre e il fratello vicino, c'è anche la foto della squadra di calcio dove lui giocava.

Per lunghi minuti, non si sente un solo pianto. Ugnuno si trattiene, cerca di farsi forza, di guardare per gli ultimi minuti il volto caro. Fra le mani di Gianni Corini, 19 anni, c'è un bouquet di rose bianche, portato da Simona, la sua fidanzata. Hanno messo anche un pallone rosso, nella bara. Il biglietto dice che glielo regalano il padre e il fratello vicino, c'è anche la foto della squadra di calcio dove lui giocava. Nella bara c'è un pallone rosso, nella bara. Il biglietto dice che glielo regalano il padre e il fratello vicino, c'è anche la foto della squadra di calcio dove lui giocava.

essersi ripulito ogni giorno, a sessanta anni, da catrame e solventi.

Fra le mani di Filippo Arletti, 39 anni, hanno posato la fotografia a colori della sua casa, a Filo d'Argenta. Ci sono due bambine, di fianco alla bara una avrà dieci anni, l'altra dodici. Forse figlie, forse parenti. Vieni da piangere, ad osservare come guardano l'uomo steso nella bara, come accarezzano con le mani quel volto devastato. Inutile continuare, nel piccolo spazio attorno a ogni bara c'è un dolore che non si può descrivere.

In piazza Kennedy c'è già un muro di gente. In piazza del Popolo non si entra. Di fianco al sindaco, ci sono Nilde Jotti,

Le salme composte all'obitorio e una enorme folla commossa Un pallone, una foto, un cappello per salutare gli operai morti sulla nave

presidente della Camera (prima aveva cercato parole di conforto per tutti i familiari, all'obitorio) ci sono i ministri De- gan e Zamberletti, c'è la delegazione del Pci con Occhetto, Chiaromonte, Folena, Guercioni, tanti deputati. Ci sono Turci e Imbeni. «Piangiamo queste 13 morti bianche — dice il sindaco Giordano Angelini — quasi tutti giovani e giovanissimi. La nostra terra è forte, severa con se stessa, ha sempre saputo imparare dalle sue vicende. Non deve essere così anche questa volta, dobbiamo avere la forza di dire che c'è sottovalutazione, che dobbiamo fare molto di più, ognuno per la parte che gli compete».

L'ultimo addio lo avranno al loro paese. Parte anche il carro funebre con il corpo di Filippo Arletti, verso Filo d'Argenta. Torna all'obitorio la salma di Mohamed Mosad, l'egiziano. Partirà per la sua patria nei prossimi giorni. Ha lavorato nei circhi e nel porto. Voleva fare l'operaio, ha trovato solo la stiva della nave. Non gli sono mancati i fuochi e le visite. Tutti quelli che lo conoscevano lo hanno vegliato.

Le altre sei salme sono portate in Duomo. Il vescovo, Ersilio Tonini, ha pregato per tutti (insieme agli altri vescovi della Romagna) anche per il musulmano Mohamed. Ma non ha solo pregato, ha pronunciato parole durissime, «come vescovo che parla in chiesa». «Questa generazione di giovani non merita tanto disprezzo ed umiliazione. Si è superato il terrorismo, ma così si rischia di farlo rinascere... I figli sono per voi il bene supremo, se avete visto i cunicoli in cui andavano a lavorare, avreste detto figlio mio, non andare, meglio essere poveri. Avreste avvertito l'umiliazione cui si sottoponevano i nostri ragazzi, ma devo dire che gli uomini non possono essere ridotti come topi». «La vita — ha continuato con voce ferma — non può essere messa in discussione. No, non si poteva, non si doveva fare una cosa simile: è l'effrazione dell'umano, è il delitto assoluto».

«Ci sono uomini che vogliono un giusto successo e guadagni, e degradano la loro coscienza. Quella stessa coscienza che qui in Romagna anche gli atei hanno sempre trasmesso ai loro figli».

Finisce la messa, le piazze sono ancora piene. No, una strage come questa non può essere dimenticata. Dal palazzo di Giustizia arrivano i primi segnali della volontà di portare a fondo l'inchiesta sono partite le comunicazioni giudiziarie verso l'Ariente ed alcuni titolari di imprese in subappalto. Ora che la strage è avvenuta, si apprendono fatti che sconvolgono negli ultimi due anni, la Mecnavi, di cui l'Ariente è titolare, è stata denunciata due volte per grave violazione alle norme di sicurezza, compreso l'uso improprio di fiamme libere. Ed è stata la fiamma ossidrica a provocare la strage di venerdì scorso. L'ispettorato del lavoro ha accertato almeno un caso di irregolarità delle assunzioni di chi l'Ariente è titolare episodio che (dopo quello del ritiro dei libretti di lavoro) mostra la vera faccia di chi è stato origine della tragedia: una delle assunzioni appartiene, alle 9,30 di venerdì, pochi minuti dopo la strage, a un ragazzo, la cui foto è di un censimento ai dipendenti. I morti commo. Poi il titolare, Antonio Naldini è scappato. Non c'è bisogno di commenti.

Jenner Meletti

«Non si può morire come topi sacrificati al dio profitto»

Intervista a monsignor Ersilio Tonini, arcivescovo di Ravenna: «C'è una gara a ridurre al minimo i costi, con il denaro elevato a valore principale della vita»

Dal nostro corrispondente

RAVENNA — L'arcivescovo di Ravenna, monsignor Ersilio Tonini, è nel suo studio all'opera di Santa Teresa, nel palazzo Massimo. Ho parlato ieri sera con il Papa esordisce che mi ha ringraziato di averlo chiamato, esprimendomi poi la sua costernazione per l'accaduto. Mi ha pregato di esprimere il cordoglio suo e della Chiesa ai familiari di quei 13 sventurati e alla città di Ravenna. È un fatto unico, perché c'era già stato in precedenza il telegramma di condoglianza del cardinale Casaroli, a nome del Pontefice. Ma lui ha voluto di persona incaricarmi di rinnovare l'espressione del proprio dolore.

«Monsignore, lei ha usato parole dure per commentare questa assurda e prevedibile tragedia».

«Sì, ho detto e ripeto che si è trattato di una morte prevenibile, non volentariamente — ovviamente — ma implicitamente messa in preventivo e accettata. Quando il criterio determinante nell'organizzazione del lavoro è la fretta, il profitto, è inevitabile che si finisca per buttare sulla nave — tra le quali è quella di Ravenna — un bouquet di rose bianche, portato da Simona, la sua fidanzata. Hanno messo anche un pallone rosso, nella bara. Il biglietto dice che glielo regalano il padre e il fratello vicino, c'è anche la foto della squadra di calcio dove lui giocava. Nella bara c'è un pallone rosso, nella bara. Il biglietto dice che glielo regalano il padre e il fratello vicino, c'è anche la foto della squadra di calcio dove lui giocava».

«In più quegli operai lavorano in un ambiente infernale, che riporta alla memoria lo sfruttamento dei minatori e le sciagure che non finiscono mai. È esattamente questo l'aspetto più grave. Io non ho elementi di conoscenza tali da giudicare singoli episodi come topi sacrificati al dio profitto. Ma quelli per dire che si tratta di un lavoro disumano, di una moderna barbarie si è assurdo che alle soglie del Duemila, nell'epoca del robot, si costruiscano ancora navi che sono delle «trappole per i topi». Questo è il primo errore. È inaccettabile che sul piano internazionale, non ci sia attenzione all'uomo nel costruire questi strumenti che pure sono necessari ma non possono essere «trappole». In questo modo si calpesta la dignità dell'uomo e del lavoro. Chi lavora in simili ambienti, anche se non finisce ammazzato, è umiliato. E questa è barbarie. Questo ricorda le torture dei tempi antichi. Perché a livello internazionale si consente ancora di costruire navi così? La risposta non può

generale di disoccupati, di giovani in cerca di prima occupazione, di cassintegrati, di meridionali e gentili di colore. Tutti quanti con un disperato bisogno di lavorare. Oppure non si può non pensare alle «ditte artigiane» che nascono per commissione delle imprese capocommissa, non di rado guidate da imprenditori «d'assalto», come nel caso della Mecnavi, proprio per fornire la manodopera a spesso disqualificata — necessaria a soddisfare l'esigenza del «fare presto». Perché nessuno ha mai arrestato queste degenerazioni, nonostante la presentazione di segnalazioni circostanziate, nonostante tutti o quasi a Ravenna sappiano da tempo della loro esistenza? Quindi non c'è solo incuria, ci sono anche precise responsabilità. Non è vero monsignore?».

«È un dato oggettivo che si prendono ragazzi bisognosi e si mandano allo sbaraglio sulle navi, senza che abbiano prima acquisito le necessarie conoscenze, senza cautele. Un fatto, questo, che ricorda la tratta dei minori, o quella dei bambini che si faceva in Inghilterra. C'è un ricatto, un vile ricatto nei confronti di questi giovani che hanno assoluto bisogno di lavoro e sono quindi disposti ad accettare anche l'umiliazione pur di non dare un dispiacere alla propria famiglia, pur di portare a casa un po' di soldi. Come nel caso di Paolo Seconi, il ragioniere 23enne morto nel sottobordo della «Elisabetta Montanari».

«Ma c'è anche un problema di controlli, di vigilanza, di rispetto delle regole...».

Claudio Visani

I vigili al ministro «È colpa nostra, ma anche sua»



«La colpa della tragedia di Ravenna è di tutte le altre piccole e grandi è nostra perché stiamo chiusi nelle sedi ad attendere che le tragedie avvengano invece di andare fuori a controllare che le norme di sicurezza siano effettivamente applicate. Lo scrivono trecento vigili del fuoco di Roma in una lettera inviata al ministro dell'Interno Scalfaro, al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio, ai gruppi politici e alle organizzazioni sindacali».

«La colpa è nostra — dicono i vigili — perché non vi abbiamo imposto di riformare il Corpo nazionale, dandogli mezzi, competenze e personale (in Italia c'è un vigile del fuoco ogni dodicimila abitanti) e perché non siamo riusciti ad impedirvi di spendere le risorse del paese a favore dei privati organizzati da quei fantasma» che è il ministero della Protezione civile (le cui competenze, in verità non le ha mai capite nessuno).

«La lettera, scritta tutta nella forma dell'autoaccusa, continua dicendo che lo Stato non ha insegnato alla gente come proteggersi da sola. Non le ha insegnato a denunciare le speculazioni sulla sicurezza nelle abitazioni, nei posti di lavoro nei servizi e nelle strade (luoghi tristemente noti per il ripetuto consumo di tragedie assurde e spesso ampiamente evitabili).

Ravenna «la ricca» ha ventimila disoccupati

Viaggio nella realtà economica della città romagnola che vanta il diciottesimo posto per reddito tra i capoluoghi italiani - Perché nel porto si sono inseriti fenomeni di speculazione e di «caporalato» - Il ruolo delle strutture sociali e di assistenza

Nostrò servizio

RAVENNA — Moahmed Mosad l'unico straniero fra i morti dell'«Elisabetta Montanari» abitava da mesi in uno stabilimento balneare, il «Bagnò Conchiglia», nel paesotto Massimo Romeo, 24 anni, (dalla pancia della «nave maledetta» è stato estratto per undicesimo) ci sono storie ordinarie di droga, Filippo Arletti, 40 anni era cassintegrato della Marina. Nel vissuto di tutte le 13 vittime, poi, una costante: quella del bisogno del lavoro ad ogni costo, anche se malpagato, anche se effettuato in condizioni precarie al limite della stessa incolumità fisica. A chi gli chiede come mai una storia così brutta di sfruttamento di lavoro altrui sia accaduta proprio al porto di Ravenna, anomalia positiva nel contesto della portualità italiana (intorno alla quale da tempo si concentrano gli sforzi delle istituzioni partiti, privati, Piero D'Attorre presidente della Sapir — la società pubblico-privata che gestisce un quarto dei traffici portuali) — risponde: «Perché tutto questo (elemento di positività economica, ndr) non toglie che negli interstizi del nostro scalo avvengano anche purtroppo fatti di questo tipo. Ma non si può certo criminalizzare il porto di Ravenna considerandolo un'appendice negativa della città. I fenomeni di lavoro nero sull'appalto vivono purtroppo anche in altre realtà economiche che non sono quelle del porto. È il frutto di una visione estremamente spregiudicata del lavoro, del collocamento, del salario. Il lavoro insomma deve costare meno si specula quindi sull'altro, in questo caso sul giovane, sul disoccupato, sul cassintegrato. Perché allora proprio a Ravenna, una città «così civile»? O ancora perché

Ravenna che una ricerca condotta dal Banco Santo Spirito nel 1983 pone al 18° posto fra le città italiane più ricche? Intanto — sottolinea Renzo Brunelli della segreteria territoriale della Cgil — Ravenna non è un angolo di Sud dove vigono caporalato ed intermediazione. L'80 per cento dei lavoratori è iscritto al sindacato ed anche attraverso la sua base sindacale i lavoratori sono in grado di esercitare l'autotutela collettiva. Poi c'è anche lo spazio che è emerso da questa vicenda le cui cause sono principalmente due: lo sviluppo in certi casi molto spontaneo delle attività portuali e la crescita della disoccupazione soprattutto dal '82 in poi. Ravenna aggiunge, ricca lo era soprattutto agli inizi degli anni '80. In un'indagine condotta dalla federazione provinciale delle cooperative di Ravenna e dal Censis, risulta ad esempio, che dal 1979 al 1984 in provincia si sono persi ben 10.600 posti di lavoro che ravenna è la provincia italiana che negli ultimi anni — ricorda, maggiormente alla cassa integrazione, e gli iscritti alle liste provinciali di collocamento sono passati da 3.000 a 82 a 23.000 del 1986. «Ravenna «la ricca» — dice a questo proposito Franco Santini della lega per il lavoro — che però ha appunto più di 20.000 disoccupati di cui 14.000 giovani nella «stragrande maggioranza alla ricerca di una prima occupazione. Anche se quella ravennate — ci tiene a precisare — è una disoccupazione «particolare». Secondo una minichiesta condotta proprio dalla Fgci, infatti, dietro al giovane disoccupato locale c'è una famiglia che, bene o male lavora. «Quindi — prosegue — per il giovane della nostra città, quello del lavoro si identifica spesso con un bisogno di indipendenza dalla famiglia d'origine». È il caso ad esempio,

di Paolo Seconi morto al primo giorno di lavoro sulla gastera «Elisabetta Montanari» anche per l'esigenza, del tutto legittima, di non dormire in solai in casa. Questo contribuisce a creare grosse aree di precario che trovano terreno fertile in una situazione economica — dice ancora Santini — «non molto florida» anche se — ammette a Ravenna ci sono strumenti di governo di questa situazione, come l'Aso, l'agenzia di sviluppo economico al piano giovanile, che non esistono in altre realtà. Precariato che è quindi legato anche ad altri segmenti del mondo del lavoro come quello stagionale, le reti turistiche alberghiere ad esempio, o nelle attività dei servizi che usano soprattutto il piano giovanile, che non è diffusa sottoforma di Ruffaella Sutter dei servizi sociali dell'unità sanitaria locale ravennate, che per sussidi straordinari ha speso negli '86 quasi mezzo miliardo (tanti, ci dice, quasi il 10 per cento del bilancio dei servizi sociali). Legato alla situazione di precarietà e saltuarietà c'è anche — è ancora la dottoressa Sutter a parlare — l'erogazione di sussidi a singhiozzo. «Persone ad esempio per le quali d'inverno paghiamo affitto e bollette, che però d'estate è in grado di gestirsi economicamente da sola perché trova un lavoro stagionale. Questo — continua — lo rievocano anche dai soggetti nuovi che si rinvengono ai nostri servizi e sono appunto quello dei giovani senza lavoro, quello dei cassintegrati, quella degli immigrati che sono da poco tempo a Ravenna e che hanno bisogno di una casa (una stanza ammobiliata con bagno in comune costa 200 mila lire al mese)

Roberta Emiliani